

Orazio Labbate
Lo Scuru



tunué | romanzi

«Sta alla larga dalle chiese, figliolo.
E non lasciare che si avvicini un prete
quando stai morendo».

WILLIAM S. BURROUGHS, *Strade morte*

Il mio nome è Razziddu Buscemi. Sono un avvocato in pensione.

Seduto nel mio portico di Milton, West Virginia, guardo la prateria e il campo di granturco. La porta con le zanzariere sbatte e dentro casa non c'è nessuno. Mia moglie Rosa è morta qualche notte fa. Dormiva in camera da letto mentre sgu-
sciavano dal cielo le prime stelle rosse che da alcune settimane vedo più spesso. Rosa aveva gli occhi nelle ossa del buio. Le ho preso i polsi sotto la luce morta della luna. Erano sbiaditi i polsi e non batteva nulla dentro di lei. Credevo di percepire fantasmatici respiri provenire dalla sua bocca. Il vento dalla prateria portava gli affanni dei morti, le ultime boccate di aria vivente, le parole di Dio. Chissà dove sarà finito il cuore di Rosa: sotto il letto? Dentro le nuvole?

Ho visto, quella notte, dal portico, tanti morti che risalivano dalla prateria verso il cielo. E i morti avevano mantelle nere. Alcuni abbaiavano, altri ridevano, altri ancora non volevano lasciare la terra e così sono rimasti a vagare attorno alla mia casa per infine, una delle notti scorse, decidersi di rifuggire nel firmamento brillante della luna piena. Avevo paura bruciasse-
ro la mia casa.

Ho i capelli bianchi e le mani vecchie ma negli occhi sono ancora in grado di riconoscere la luce siciliana. La luce degli astri. La luce delle chiese. La luce del fuoco. Le luci mi fanno compagnia, in attesa del sonno eterno. Il rubinetto perde, ormai lo

fa da anni. Gocciola. In cucina di notte mi siedo e ascolto. Ma le mie orecchie non sanno ascoltare più niente della notte. Gli animali stanno morendo. I campi non sanno più annerirsi. Spero che avrò nuove orecchie un giorno. L'udito dei mari e delle montagne silenziose.

Vi è mai capitato di vedere le nuvole immerse nell'arancio lacerato del tramonto? Ecco, se didentro ne rinvenite punti grigi allora osserverete bene il tempo. Il tempo non è mai di un solo colore. Lo capisco solo adesso. Il tempo è un traghetto manovrato dalle cose morte e io sto morendo.

Qui le nuvole non sono però di un arancio sangue, come in Sicilia.

Da ragazzo parlavo una mezza lingua: siciliano fuso all'italiano. A quei tempi possedevo la pulizia delle immagini e l'ingenuità di chi mangia ansante. Da picciotto iniziai a vedere le cose con chiarezza. Ora vedo tutto sfuocato. Dove sono, adesso, le statue, mia madre, Nitto? Rosa?

Ho l'impressione di vedere il Signore dei Puci anche negli occhi del mio droghiere Rust, forse perché sono di cartapesta entrambi. Gli ho detto a Rust che sembrava un mostro e lui mi ha risposto che era tempo di riposarmi e che mi trovava stanco. Lungo la via del ritorno la gente aveva le facce incavate come teschi di coyote. Durante il tragitto mi sono perso lungo una strada deserta e mi sono addormentato alcuni chilometri prima della mia casa. Tremavo dal freddo e ho riposato dentro una stazione di servizio illuminata precariamente. Mantenevo nel sonno gli occhi aperti perché avevo paura di morire. Dopo un'ora mi alzai e davanti a me vidi la Statua, abbagliata da una lampada penzolante sopra le pompe di benzina. Il feticcio voleva strozzarmi. Chiusi gli occhi d'istinto e una volta riapertili non c'era più. Tornato a casa preferii dormire nella stalla aperta, mentre forconi metallici ombravano i cavalli e io

credevo stesse entrando la statua. C'era puzza di rosmarino. C'era odore di legno bruciato. Forse non è vero tutto questo. Forse io non sto esistendo. Ho mal di stomaco, da un anno, il dolore mi divora le pareti delle budella. Mi roscchiano i vermi. Sicuro. Lo spaventapasseri fuori è immobile con i corvi che gli beccano il cappello di paglia e la prateria è inerte. Le nuvole degli Appalachi sono di color sciroppo per la tosse. Non posso berne, ch  lo stomaco mi fa vomitare tutto. Eppure berrei tutte le cose: notte, mare, cieli, facce, pance. Eppure stanno dissolvendosi. Io non ho poteri magici per fermare la distruzione. Mi   rimasta la forza per raccontare la mia fabula mentre Marty, l'husky, mansueto, latra alle oche. I porci si specchiano nel fango e la fattoria rossa perde vernice dal tetto isoscele. I buchi sono coperti da travi gialle.

In principio, il mio verbo era confuso, un fantasma piccolo, tormentato dalla religione. Nel sentiero della maturit  ne uccisi il disordine con la spirtizza della ragione e la luce del fuoco. Ora, pieno di morte, mi sforzo di parlare, tramite la debolezza, per saggezza. Sotto forma di litania, invaso dalla mia fine ultimativa.

I

Piazza Dante.

Poggio le mani sui lastricati in ardesia, i miei sedili artigianali, voglio fottermi la frescura ficcatasi nelle fessure buie della pietra. Il caldo s'alza dai capannoni bruciati e le nuvole diventano nere. Io sono nato sotto quelle nuvole nere; ci mangio come i cani quando divorano le carcasse dei buoi nei rettilinei verso Gela, ci mangio pane e uovo, uovo e ciliegini spaccati in due, az-zanno anche le ossa del pollo e manco mi scanto, non mi caco nei calzoni. Questo caldo fuori stagione. Le scarpe, rovinate, me le sento avvampare, sembrano zone carsiche erose dal fuoco, nei buchi entrano lucertole minuscole, alzo il piede solo per calpestarle. In Piazza Dante, a Butera, d'inverno, le putie sono serrate, mentre i bastardi assettati si nascondono nelle loro cucine e i termosifoni tossiscono mosche. Le ali rimaste s'attaccano tra le viuzze, il fieto del troppo friddu si mischia agli scarti del macellaio Sciandrù e le bestemmie, che rimbombano dai soggiorni aperti lungo i vicoli, si sciolgono negli orecchi quando mi calo con la testa dentro l'acqua fredda della fontana.

Solo. Io sono da solo, dentro la piazza.

Palpare la morte di un cristiano non m'aggrada, preferisco gustarmela, succhiare fino al midollo il folclore della dipartita siciliana. Quando s'aprono le case, per mostrare il cadavere con la sua pelle screpolata, livida, come di pollo crudo, mi introduco nella camera ardente casalinga, ad odorare quel profumo di gesso friscu. Gli insetti si inerpicano sul ventaglio delle comari, sfilettano impudichi la trama di raso nero e poi si posano sulla

bara: legno bello lucidu, di modo che scintilli la cassa dò muortu. Mi brillano gli occhi a ogni ricorrenza, mi brilla l'anima perché io non sono crepato. Le palpebre delle vecchie che si prefigurano la stessa sorte, l'ambiente, che mi porta a benedire il respiro lesto dei miei anni, le conversazioni sottovoce dei presenti:

“Come minchia è morto?!”

“Come se l'è preso u Signuri?”

“Stava in grazia di Dio?”

“Era un disonesto, sa pigghià intra u culu”.

“Era a merda, a merda della sua famigghia”.

Mi interesse agli appellativi, mi inorgoglisce discutere del poveretto, in silenzio, mentre la puzza dei fiori e il rancido sole scolorito sui mobili puntella la comicità dello scenario.

Aspetto il buio.

I completi del “cu murìu”, spacchiusi, scintillanti; le scarpe quasi leccate da una vacca incinta che s'alluminano a contatto con i riflessi del pomeriggio assolato, mentre c'è anche chi sputa sul palmo della mano per rizzittare il capello del morto per poi stuiarsi sui pantaloni dello stesso. Alcuni benedicono, altri condannano e in mezzo a quella scena i corpi, scorticati dai ventilatori, respirano a malapena, con i pantaloni appiccicati alla carne mentre quella stessa carne, che nel poveretto s'era rattappita per volontà divina, non può riesumarsi nemmeno di fronte all'acqua benedetta, conservata nelle boccette a forma della Madre di Cristo. Nuddu poteva fare il miracolo, poteva succhiare la ciolla dura che ha il sole siciliano! “Cu mori, mori”, chi è morto è morto: non c'è minchia, fiamma, Spirito Santo o ampolle sacre che tengano. Me l'ha sempre spiato solo Zù Guglielmo, l'unico che ha capito cosa fosse u fuocu.

Nelle mani buteresi degli Spiteri, i becchini, nelle loro mani da muratori golosi di fosse da scavare, sta il corpo del dipartito. Il rito è sempre il medesimo. La Pilato Mercedes, i crisantemi

stagionati colmi di vespe, il loro “ora ca muriu ni faciemmu i sordi”, il percettibile terremoto quando l’auto percorre la scala reale che allaccia Butera Bassa a Butera Alta, affinché i morti raggiungano il cimitero; il cuore secco dei parenti, come piante della macchia tranciate dallo scirocco ossidrico, i Gloria al Padre dentro l’abitacolo della macchina, e non c’è il mare, per i morti, e i parenti dei morti non possono vedere il mare, ché la sepoltura finale non ha quell’orizzonte limpido, e Butera è stinnicchiata in collina.

Io degli Spiteri amo la precisione, la coerenza nel timbrare, con un bollo di cera rossa, la caviglia del muortu, il loro farne una pecora numerata, una di quelle pecore strammate che incontro quando raggiungo Gela. Scappano da una roccia, le bestiole, lasciano pagliericcio fituso e fumoso, scattano dai burroni quasi calciati via dal culo storto del diavulu, insudiciano la provinciale. Altre volte si fanno investire, crepano lasciando la lingua buttata sui denti, penzolante e frisca. Te ne accorgi di notte, mentre viaggi, quando la luna è china e dentro c’ha il futuro degli animali perché deve fartelo vedere.

Per gli Spiteri i morti sono come gli animali: devono essere sacrificati, congelati, mostrati al miglior sguardo sofferto, offerente, e compressi nel proprio nuovo appartamento. Sono le regole, le regole per avere la minchia dura, per differenziare una morte dall’altra, tecnicamente, per imparare ad averla, per fare il becchino, e per coricarsi senza il rischio di scantarsi della propria faccia o del sempiterno aroma di liliu che avvolge anche le onde del Mediterraneo, dove non riusciresti a distinguere il buio del fondale con il buio del dormire! C’avevo empatia, c’avevo distacco partecipato, provavo compassione e versavo lacrime come un copertone che finge di forarsi sotto il vento africano, quello che t’ammacca senza torcerti. I copertoni di gomma nera, abbandonati ai lati della via, poco prima

del sentiero per il cimitero: i copertoni che paiono introdurre “il posto” dei loculi costruiti per la decomposizione dei vutrisi scaricati da dio: il cimitero, la discarica della morte.

Lassù, c’abitava Concetta, mia nonna.

Piccola, una nana lavandaia con l’amore per le uova, le fritte, cattolica sino alla stampa nera sul dito ciccione, dove si incarcava il rosario ad anello. Era un minuscolo cagnaccio, col grasso e la pancia piena di latte, un mammifero carico di figli, una cagnola che si trascina verso il Belvedere per lasciarsi cadere all’ombra del castello normanno.

Di fronte alla sua casa: il castello arabo-normanno, una villa secentesca, un orfanotrofio e un’altra casa colonica, sempre chiusa. Quattro esemplari di solitudine siciliana, quattro catacombe per sotterrare la propria esistenza mentre tutti i cristi a quattro zampe ficcano tra i cespugli incucchiati, e le gazze si affrettano a caricarsi il mangiare che il sole piano piano risucchia. I cardellini, invece, Concetta li faceva ingrassare. “Volatili a forma di baccello di cìciru verde”, diceva. Se n’è andata, Concetta. Morta, con sdillinio, come frittura di pepi saraceni. C’era il tramonto a Butera, quella volta, mi hanno raccontato. Quel tramonto che s’appiattisce tra le case in una sorta di milza pressata dentro due lembi rozzi di pane cattivo. Oleoso. Freddo. Mia madre Angelina s’era recata, per staccare la corrente, in Via Archimede, dove stava la casa che condivideva con la madre. Aveva scoperchiato il vaso di ceramica, al centro del tavolo della cucina, dove da una vita nonna Concetta conservava i nucatoli, i biscotti di Butera. Fu solo a quel punto che Angelina, una volta raggiunto il salotto, fece la scoperta del corpo della madre. Per terra, con gli occhi spirdati, un uccellino scuro che non riusciva ad uscire dalla stanza.

“Perché te ne sei andata, nonnì?”

“Perché non mi hai lasciato dire le ultime cose?”

Mi ha lasciato negro, a Butera, come la solitudine di un arabo sotto il castello, pronto per essere sacrificato evangelicamente, nella tua dimora, a mangiare biscotti. E quello che mi resta, ora, è raccontare la mia storia. Come sono arrivato fino a qui.

II

“Il mare di Desusino, la notte, faceva all’amore con le insenature a corna di caprone degli scogli di Falconara e prendeva scosse come ingoiato dalla bocca dell’abisso. Pareva una menade che si tracanna gas appena zampillato mentre suo fràti, lo scirocco bollente, dà mazzate a mano riversa alle onde che soffocano l’orizzonte africano. I gabbiani gracchiavano e il Mediterraneo trascinava infine, a riva, mattoni di legno di imbarcazioni distrutte. La barca di tuo padre era nascosta dietro la grande petroliera di Desusino, nel liquame notturno dove le stelle si seccano come sigarette abbruciate nel corpo delle blatte. Il legno addumato dalla luna sembrava accendersi come paglia tra gli scogli. Tuo padre Carmelo di mestiere traghettava i figghi dell’Africa, quelli con i denti avorio dentro le gengive rigonfie di marrone tabacco, e li scortava ora verso Terranova, ora verso Gela”.

Mi raccontava questo mamma Angelina quando ero ancora picciddu, durante le domeniche in cui mi piaceva spicchiare in cucina le miènnule con piombini da un chilogrammo, e cuntava che papà mi portava sempre con sé ad aiutare i nivuri a raggiungere l’altra sponda nel porto di Gela. Mi diceva che quelle notti scoppiavano di micce scure e risorgevano nella bocca degli islamici che gridavano alla terra. Narrava, ancora, mamma, che papà passava sulla mia schiena poltiglia di sapone cotto per igienizzare la carne dalle lische di totano che mi erano trasute nella pelle, e mi versava addosso benzina a millilitri, insurtusa. La mia pelle olivastra allora s’irritava, inacidita, inamidata di chimica stràm-ma e rigettava finalmente le reste per la ràggia della benzina.

Un giorno Carmelo, però, non l'avevano trovato al travagliu. Si diceva che avesse virato contro il castello di Falconara caricando i suoi fantasmi africani e si fosse incagliato, sott'acqua, dentro le fauci d'un pesce, squartato dai coralli vetrati. Io, tuttavia, non avevo mai visto il suo cadavere. E manco mamma. Non c'avevamo né sepoltura né carne per sotterrarlo.

Nenti!

I vecchi della piazza parlavano che il Signore dei Puci avesse accattato la sua anima durante la dipartita, mentre Satana tentava di scippargli lo spirito per portarlo all'inferno. Non si dicevano cose buone nemmeno di Angelina, mia madre, la sua femmina, che Carmelo ce l'aveva ficcato davanti, al buio di una cantina, tra lo sciauro dei sottaceti e spacchime liquefatto. E quel seme che si ingessava e si purificava nel muro giallo della stanza, senza sacramento, fuori dal matrimonio, un giorno avrebbe preso le mie sembianze.

Sittato in cucina passavo i pomeriggi a casa di nonna Concetta in compagnia del tempo che moriva seguito dal sole. Tutti e due infatti finivano nelle bocche delle vallate vutrisi tramontati col loro color melograno in attesa della sera.

Guardavo in direzione del finestrone le cornacchie scomparire nel costato grumoso delle nuvole nere sopra l'abitazione di nonna. Il finestrone assai inchiummato al balcone pareva sfondare quest'ultimo e la loro vicinanza mi ccubbàva perché pensavo che il finestrone fosse sul punto di cadere nel vuoto, in un cimitero celeste. Didentro me stesso tutta la solitudine risaliva partendo dai paesaggi polmonari delle campagne di Desusino che immaginavo soffocassero alla vista di quel mare che sbirciavo lontano oltre la pianura gelese. Ero nirbùsu, quelle ore, e sognavo, e i sogni mi aiutavano a scannare la paura del diavolo e della religione. Nell'attesa inoltre mi accingevo a congetturare della morte di mio patri poiché non credevo alla versione

del paisi. E strunventavo: scomparso a Falconara dentro il castello per mano del barone Bonadonna che era ormai fantàsima dopo che s'era accutiddato nottetempo; gettatosi nel Vallone Porco e incendiato da fuochi blu che i miei amici dicevano accesi dai morti del cimitero poiché non volevano frustièri nel loro territorio dissacrato; infine nascosto, papà, nel bosco Comunelli in una casetta lignusa in compagnia del suo Vangelo mentre invocava Cristo quando calava la sera insieme al friddu disgraziato dell'inesistenza.

In cucina non facevo altro che spittare in realtà l'ora serale ché dovevo recarmi alle lezioni liturgiche di Padre Giummarredda. Da chierichetto dovevo conoscere la lingua cristica e sapere come riempire d'essa la mia anima di scheletro picciddu. Così, esplosa la prima stella attraverso la prima nuvola rossa del vespro, intendevo che potevo incamminarmi verso la chiesa di San Rocco.

Durante il camminamento, alla mia destra, c'era il buio dei valloni; la sola ringhiera pietrosa, che riposava ai lati della strada in direzione della chiesa, mi divideva da quell'abisso e dalle stelle al di sopra di quest'ultimo che per medesimo progetto erano cattivi. Ero tentato di affacciarmi nell'abisso per trovarci qualche verità, eppure mi scantàvo. Della morte c'avevo a quei tempi la suggestione che fosse di colore nero e che il buio era la prima sua manifestazione colorata. I valloni erano pertanto del Diavulu.

Procedevo allora, scantàto, a passo svelto lungo quella strada discendente. I lampioni fiancheggianti la mia ombra scorrevano, le comari sui balconi cinguettavano come carcarazzi, le palme sbattevano contro la corrente dello scirocco e le viuzze lanciavano urla come se fossero purtùsi di grotte. Aumentai la velocità e con gli occhi chiusi, sempre più volando come un papacchio mostruoso, curriva e gridavo parole insensate, mentre il sangue tumbuliava la mia fronte e gli occhi

rispondevano movendosi dentro con l'iride che rotava come la Terra. Quando però la strada si trasformava in una linea retta aprivo gli occhi perché capivo che davanti a me c'era finalmente la chiesa di San Roccu. Il portone della chiesa era di legno antico sul quale era incisa la storia della metamorfosi del santo: da uomo a martire con la possessione di Cristu nella manifestazione stimmata. Aprivo piano la porta e subito l'abside si accendeva lontana, grazie alle fiammelle delle candele che purpuree rilucevano stramme sulle panche laccate dei fedeli. Mi facevo il segno della croce inginocchiato nel nartece con le dita imbevute intra l'acqua santa. L'ambiente buio muggiva, le navate laterali ospitavano disegni vecchi di santissimi uomini che si facevano scannare dall'altissimo battesimo del Signore. C'avevano tutti lo sguardo al cielo, quei santi, e le facce accese dell'illuminazione gialla dello Spirito Santo. Lento e rispettoso, nella compagnia fastidiosa dello scricchiolio delle mie scarpe di pelle di vacca, ogni volta li contemplavo, mentre di tanto in tanto canazzi abbaivano fuori dalla chiesa in un luogo remoto e distante. Lo sfondo dei dipinti nel quale i santi inginocchiati venivano impussissati dal Signuri era nerastro. Sempri nivuru. E quindi mi diceva sottovoce: "Non vorrei mai essere un santo, perché per esserlo devo conoscere tutto il nivuru di quel mondo e quindi il Diavulu. Meglio fare solo il chierichetto".

Così principiavo a sussurrare, sempre più scantato, il Credo, imbottendolo di Salve Regina, di modo da scacciare i timori ed essere pronto per l'addestramento liturgico di Padre Giummarredda. Abbandonavo allora le immagini dei santi e impugnato un candeliere alla base di uno dei dipinti trasivo nel deambulatorio sinistro passando attraverso il corpo del Coro. Lì era incassato uno stanzino, adiacente alla sacrestia, nel quale Padre Giummarredda pregava in solitudine davanti ad un altarino piccidduzzu che s'era creato nelle notti di confessione spirituale.

La croce di frassino che svettava sulla sua piccola struttura di culto, pariva molle a causa della magia del semibuio. Padrepà era concentrato e io lo studiavo prima di svegliarlo da quella catarsi di mostro. Nei suoi occhi brillava un puntinu arancio scuro che gli regalava la fiamma di una candelina rossa posta dinanzi alla sua faccia, la fascia dell'abito talare era arresa per terra. Padrepà aveva le mani del colore della luna e i capelli grigi invece mi apparivano quasi sospesi in aria. Mi nascondevo sulla soglia di quella scena. Padrepà prendeva il crocifisso che subito avvicinava alla sua funcia, bisbigliava alla croce dei verbi precisi che non distinguevo e poi esausto, come drenato di pentimento, l'appoggiava per terra. Era il momento che si ridestasse e per farlo mi bastava compiere un minuscolo movimento che era poi la deglutizione della mia sputazza.

Lo facevo e mi guardava il parroco signando di vestirmi del camice mentre si mucciava il puntino aranciu scuru dal suo umor vitreo e lui tornava ad essere un cristiano normale con gli occhi addumàti. Indossata l'alba raccoglievo nell'armadio principale l'ostia, la patena, il calice, le ampolline e il corporale che mi servivano per preparare l'altare. Sentivo vibrare fra le costole la notte del Getsemani nell'istante in cui Padre Giummarredda mi avvertiva dell'atto penitenziale e dovevo scuotere la campanella. Nell'abside continuavamo a ripetere le due liturgie. Intanto la chiesa deserta murmurava qualcosa vicino al sonno della sera che man mano era costretta a procedere nella notte piena. Da fuori infatti muttava la luna nel vetro del rosone centrale fino a filtrare dentro la navata principale incendiandone l'ambiente.

Ultimati i riti di conclusione percorrevamo l'intera navata, io reggendo l'incensiere, Padre Giummarredda sorreggendo la croce oblunga di metallo. Ci studiavamo occhi contro occhi spaventati percependoci diversi, entrambi coperti dal terrore

di essere soli, cunfunnuti in questo posto chiuso che era nostro ma che tuttavia sintivumu occupato da un'infinita disperazione. Davanti al portone, completamente vistuti di oscurità, allora silenziosi chinavamo il capo e con le orecchie ci appoggiavamo al legno della porta come licchi della realtà notturna di fuori che la chiesa invece purificava. Tornavamo all'abside, intirizziti dal freddo che spirava dal narcece, ci genuflettevamo davanti al tabernacolo chiuso e l'uno all'altro concedevamo la mollezza della particola. Io mi rifugiavo pieno di scantu nelle absidiole affinché potessi sciogliere la mia ostia nella pace dello Scuru mentre Padrepà si sdraiava come un Luciferu di cenere al centro della Crociera.

Ci preparavamo alla settimana della Passione.

Una sera però non trovai Padrepà nel suo stanzino segreto e così decisi di cercarlo in sacrestia con una candela dell'offertorio addumàta a sostenermi. La sacrestia era luogo che non avevo mai furriato. Ne spinsi la porticina e mantenendo cchra la fiamma futtiva la tenebra cercando il parroco. Vedevo statue sul tavolino, due calici di legno sulle ante dell'armadio principale, poi torsi u fuocu all'estremità destra della camera intravedendo una forma umana coperta da un lenzuolo bianco. Mi approssimai impaurito al lenzuolo, il soffitto s'anneriva della mia ombra, credevo di vedere morto impiccato il parroco, invece vitti un mostro con i capiddi rossi infernali e la fàcci dello scheletro e la testa con le spine e gli scavi della facci come un teschio di bue delle campagne di Gela. Era il Cristo dei Puci. Il Signore dei Puci. La statua del Giovedì Santo alla cui vastasaggine magica ero condannato. La statua infernale era da assisterla il prossimo Giovedì Santo insieme a Padrepà nell'occasione del rito notturno della Passione, solamente che mi cridiva maschio abbastanza per sconfiggere lo scanto della magia remota della scultura che ero obbligato a condurre

attraverso il paese. Con la fiamma viva mentre la cera cadiva, vestito ancora dell'abito da ministrante, scappai dalla chiesa. E come fujii da quella notte e da quello scantu della scultura non ero mai fuggito neppure dai sogni in cui morivo. Ritornai a casa di nonna Concetta e mi ficcai a letto dummisciendomi mentre tremavo e lo spicchio di lucina dell'abat-jour, sul soffitto, era una corona di spine rugginosa.

